

ZEFANJÀH PROFETA DEL GIUDIZIO UNIVERSALE

QUALCHE NOTIZIA SUL PROFETA

Secondo le notizie fornite dalla iscrizione con cui si inizia il libro, Zefanjàh era figlio d'un certo Kushi, figlio di Ghedaljàh, che a sua volta era figlio di Amarjàh, figlio di Khizqijàh. I tre primi nominati sono persone ignote alla storia; il quarto è identificato coll'omonimo re della Giudea (720-690), per cui il profeta sarebbe stato di famiglia reale. È un'ipotesi attendibile, per quanto non sia confortata da alcun altro dato. Non si conosce infatti nessun figlio del re Khizqijàh che portasse il nome di Amarjàh: l'unico figlio nominato nella storia è il suo successore Manasse (Menashèh) (690-640). Strano è il nome del padre del profeta: Kushi, che vorrebbe dire Etiope, Negro, forse - si dice - perché era nato da una donna di colore bruno come quella che aveva sposato Mosè e che i fratelli gli avevano rimproverato (*Numeri*, XII, 1). Si chiamava pure Kushi il bisnonno di quel Jehudì inviato dai principi di Giudea a Barùch, segretario di Geremia, coll'ordine di portar loro il documento contenente il vaticinio dettatogli dal profeta (*Geremia*, XXXVI, 14). Stando alla genealogia regale di Zefanjàh si avrebbe questo quadro:

Khizqijàh (720-690)

Menashèh (690-640)	Amarjàh
Amòn (640-638)	Ghedaljàh
Joshijáhu (638-608)	Kushi
	Zefanjàh

Zefanjàh visse ed agì durante la monarchia di Joshijáhu figlio di Amòn re della Giudea (638-608) e fu quindi contemporaneo di Geremia. «Geremia - dice una notizia dei Rabbini - fu uno dei tre profeti che vaticinarono in uno stesso periodo: Geremia, Zefaniàh e la profetessa Chuldah. Geremia predicava nei mercati, Zefanjàh nelle Sinagoghe e Chuldah presso le donne».

L'EPOCA IN CUI VISSE ZEFANJÀH

L'epoca di Manasse, durata mezzo secolo, era stata un'epoca infelice politicamente e moralmente. Caduta la Giudea sotto il dominio dell'Assiria e quindi anche sotto la sua influenza religiosa, il culto degli dèi e i costumi delle genti pagane si erano diffusi in tutto Israele. «Egli (il re Manasse) fece il male agli occhi del Signore seguendo i turpi costumi delle genti che Dio aveva respinto di fronte ai figli di Israele. Il re tornò ad edificare le alture sacre che Khizqijàhu suo padre aveva distrutto, eresse altari al Baal e simulacri ad Astarte, come aveva fatto Acabbo re d'Israele, e la popolazione si inchinò a tutte le schiere del cielo e le adorò. Costruì altari nel Tempio dell'Eterno, che l'Eterno aveva designato come sede del Suo Nome a Gerusalemme. Costruì altari a tutto l'esercito celeste nei due cortili del Tempio dell'Eterno; fece passare suo figlio nel fuoco; esercitò l'astrologia, le arti

divinatorie, la necromanzia, e commise tali e tanti peccati agli occhi del Signore fino al punto da irritarlo. Pose la statua di Astarte nel Tempio di cui Dio aveva detto a Davide e a Salomone suo figlio: - In questo Tempio e in Gerusalemme, che Io ho scelto fra tutte le tribù d'Israele, collocherò il Nome Mio in eterno... - Ed anche sangue innocente versò Manasse in tale enorme quantità da riempire Gerusalemme fino all'orlo» (II Re, XXI, 2-7, 16). Press'a poco la stessa cosa racconta il II Libro delle Cronache (XXXIII, 2-9).

Il regno di Amòn figlio di Manasse non durò che due anni e non cambiò per nulla la triste situazione. Una congiura di palazzo gli tolse la breve vita, portando al trono il figlio Joshijàhu che - a differenza del padre e del nonno - fu un re virtuoso. Sembra però che le cose continuassero per un certo tempo ad andar come prima, perché la predicazione del nostro profeta inveisce, come vedremo, contro i costumi pagani, contro il sincretismo religioso che accanto al Dio di Israele metteva le divinità cananee ed assire e contro i vizi, i delitti, la degenerazione morale del popolo. Joshijàhu iniziava una radicale riforma dei costumi e delle idee nell'anno 620 av. l'E.V., 18 anni dopo essere salito al trono. Nel periodo dal 638 al 620 si deve collocare la predicazione del nostro profeta, che dovette esercitare sull'animo del giovane re, suo lontano parente, una benefica influenza.

IL GIORNO DEL GIUDIZIO FINALE

Di fronte all'idolatria imperante, alle superstizioni e ai delitti più scandalosi, non restava al profeta che predire la rovina dello Stato e della nazione ed annunciare il giorno del giudizio finale sul mondo in cui ormai non esisteva una parte sana.

- 1, 2. Io distruggerò tutto di sopra la faccia della terra, dice il Signore:
3. distruggerò uomini e bestie;
distruggerò gli uccelli del cielo e i pesci del mare
e gli idoli, insieme coi loro re adoratori,
e farò scomparire l'uomo dalla faccia della terra,
dice il Signore.
4. E stenderò la mano sulla Giudea e sii tutti gli abitanti di Gerusalemme,
e farò scomparire da questo luogo gli avanzi dei Baal,
il nome dei *kemarim* cogli altri sacerdoti;
5. e coloro che si prostrano sui terrazzi all'esercito celeste,
che nel prostrarsi giurano al Signore e giurano a Molocco,
6. che si allontanano dal Signore
e non Lo hanno cercato né si sono rivolti a Lui.
7. Tacete dinanzi al Signore Iddio,
perché è vicino il giorno del Signore,
perché il Signore ha pronto il sacrificio
e ha designato i suoi convitati.
8. Nel giorno del sacrificio
io farò giustizia dei principi, dei figli dei re
di tutti coloro che vestono abiti stranieri
9. e farò giustizia di chi salta oltre la soglia in quel giorno,
di coloro che hanno empito la casa del loro Signore di violenza e di frode.
10. In quel giorno, dice il Signore,
si udranno urla dalla porta dei pesci
e lamentose grida dalla seconda porta

- e grande spavento dalle colline.
11. Piangete, o cittadini del Mortaio,
perché è scomparsa tutta la classe dei mercanti (*il popolo cananeo*),
sono scomparsi tutti coloro che maneggiavano il danaro.
 12. In quel giorno io visiterò Gerusalemme colle candele
e farò giustizia degli uomini tranquilli (*che non si scompongono*),
che dicono dietro di loro: Dio non fa né bene né male.
 13. Le loro ricchezze saranno predate, le loro case desolate.
Se avranno costruito case non le abiteranno,
se avranno piantato vigne non ne berranno il vino.

LA SUPERSTIZIONE PAGANA

Fra le colpe rimproverate in questo discorso agli Ebrei ci sono alcuni usi e costumi o superstizioni ignoti agli altri libri della Bibbia oltre al già noto culto degli dèi Baal e Molocco, coi loro sacerdoti (*kemarim*) che funzionavano accanto a quelli ebrei (*kohanim*). Gli usi deplorati sono:

- 1) quello di inchinarsi sulle terrazze o sui tetti delle case agli astri del cielo (v. 5), riprendendo l'antico culto del sole, della luna e delle stelle diffuso in tutto l'Oriente e vietato dai Dieci Comandamenti;
- 2) quello di mettere sullo stesso piano l'Eterno Dio unico, il Baal e Molocco (v. 5), di modo che il primo finiva coll'essere una qualunque delle divinità del Pantheon pagano, errore già rimproverato al popolo dal profeta Elia nella famosa giornata del Carmelo (*I Re*, XVIII);
- 3) quello di vestire abiti stranieri (v. 8); sintomo di assimilazione e di disprezzo per il costume nazionale;
- 4) quello di «saltare sulla soglia» (v. 9), per non profanare, calcandovi il piede, l'ingresso del tempio, come si guardavano dal fare gli antichi persiani, gli assiri, i babilonesi e i filistei dall'epoca di Samuele (*I Samuele*, v. 5), ritenendo la soglia dimora degli spiriti e dei demoni.

A queste manifestazioni idolatriche, si aggiungeva presso alcuni l'abbandono totale del Dio vero (v. 6), scomparso completamente dalla loro coscienza o considerato con assoluta indifferenza, come un Dio che non si occupa delle cose del mondo, *che non può fare né bene né male* (v. 12), per cui, non avendo da temere alcun castigo da parte Sua, era lecita qualunque azione disonesta (v. 9). Si trattava quindi di una società che non meritava di continuare ad esistere, perché la sua esistenza voleva dire falsa religione, falsa morale, iniquità sociale. Il *giorno del Signore*, cioè il giorno del castigo, è descritto come la fine di ogni vita sulla terra, come se - sotto altra forma - si ripetesse la distruzione prodotta dal diluvio universale colla morte degli uomini, degli animali, degli uccelli e dei pesci (vv. 3-4), colla distruzione d'ogni traccia d'idolatria e colla scomparsa di tutti gli adoratori degli idoli (v. 4-5), di tutti i rappresentanti del trono e dell'altare e di tutti i membri delle classi dominatrici che sostenevano l'assimilazione straniera e il paganesimo. Il profeta fa il nome di alcuni quartieri di Gerusalemme da cui sarebbero partite le più alte grida di spavento e di dolore di fronte all'improvvisa catastrofe: la porta dei pesci, il quartiere secondo (*mishnèh*), le colline, il «mortaio (o cratere, avvallamento, N.d.R.)» (*makhtèsh*) (v. 10). La «porta dei pesci» si trovava nella muraglia settentrionale (*Neemia*, III, 3; XII, 39; *II Cronache* XXXIII, 14), fra la «porta vecchia» e la «porta del gregge» e si chiamava così perché c'era il mercato del pesce tenuto dai fenici di Tiro (*Neemia* XIII, 16). Il

mishnèh era il «secondo quartiere» posto nella parte nuova della città, dal lato nord-ovest, dove abitava la profetessa Chuldah (*II Re*, XXII, 14; *II Cronache*, XXXIV, 22); le colline erano in generale i colli su cui era costruita Gerusalemme e specialmente quelli a sud e a sud-ovest, dove si trovavano il Tempio, il palazzo e le case dei ceti signorili; «il mortaio» doveva essere una vallata od un quartiere posto nella parte bassa della città, centro commerciale ed industriale, come fa ritenere l'accento che segue alla minacciata scomparsa di tutto il «popolo cananeo» e di coloro che maneggiavano o pesavano l'argento, cioè di tutta la classe dei commercianti, perché «cananeo» era diventato sinonimo di mercante (*Prov.*, XXXI, 24; *Giobbe*, XL, 30) e chi pesava l'argento erano i bottegai che vendevano i generi di uso comune. Tutta la popolazione, in tutti i quartieri della città sarebbe stata colpita anche nei suoi nascondigli e si sarebbe scossa dalla sua indifferenza, dalla sua immobile calma. Allora avrebbe constatato se era vero che *Dio non può far né bene né male*.

IL GIORNO DEL SIGNORE

Col v. 14 il profeta riprende la descrizione del giorno del Signore che aveva annunciato imminente nel v. 7.

- 14) È vicino il gran giorno del Signore,
vicino e imminente;
(si ode) la voce del giorno del Signore:
è l'amaro grido dei più coraggiosi.
- 15) Sarà un giorno d'ira quel giorno,
sarà un giorno di sventura e d'angoscia,
un giorno di desolazione e di distruzione,
un, giorno di tenebre e di profonda oscurità,
un giorno di nuvole e di caligine,
- 16) un giorno di strepito di trombe di guerra
sulle città fortificate
e sui pinnacoli più alti.
- 17) Io getterò nel dolore gli uomini
che andranno come vanno i ciechi,
per aver peccato contro il Signore;
il loro sangue sarà versato come la polvere
e le loro carni saranno sparse come concime.
- 18) Neppure il loro argento, neppure il loro oro
potranno salvarli nel giorno dell'ira del Signore,
quando col fuoco della Sua giustizia tutta la terra sarà consumata,
poiché Dio porterà la distruzione e il terrore
contro tutti gli abitanti della terra.

«I tuoni del giudizio universale echeggiano nelle possenti parole di Zefanjàh, di cui nessuna traduzione può rendere lo slancio ditirambico e la meravigliosa armonia imitativa: il *dies irae dies illa* cantato ancor oggi dalla Chiesa cattolica e da tutto il mondo musicale in ogni *requiem* è preso letteralmente da Zefanjàh» (C. E. CORNILL *I Profeti d'Israele*, p. 72).

Si è voluto vedere nella catastrofe annunciata come un'allusione agli Sciti, selvagge orde di razza slava, che nel 634 avevano invaso la Media venendo dalle steppe del Don, del

Volga, del Caucaso e dalle sponde del Mar Caspio e avevano predato, saccheggiato, messo a ferro e fuoco le terre su cui passavano. «Padrona della Media, quella popolazione nomade, sempre in cerca di bottino, aveva assalito e predato l'Assiria; di là volgendo a occidente, verso le ricche città della Fenicia, le sue orde erano calate lungo le coste fino al paese dei Filistei e si proponevano d'inondare l'Egitto le cui ricchezze li attiravano, quando il re Psammetico li prevenne recando loro tesori e a forza di preghiere li fece tornare indietro. Una gran parte di quei barbari si diressero verso il nord, altri si gettarono sull'Asia Minore, altri ancora rimasero nel territorio filisteo che devastarono. Dalla Filistea si sparsero sul territorio limitrofo della Giudea e la saccheggiarono, trascinando al loro seguito pastori e greggi e incendiando città e villaggi» (GRAETZ, *Hist. des Juifs*, I, p. 227).

Quest'invasione degli Sciti avrebbe, secondo gli storici e gli studiosi della Bibbia, ispirato le profezie di Zefanjàh, il quale avrebbe veduto «in questa emigrazione dei popoli i segni di una imminente catastrofe universale» (DUBNOW, *Weltgesch.*, I, p. 284). Ma gli studiosi più moderni mettono in dubbio ogni rapporto fra la *leggenda* degli Sciti, narrata da Erodoto, e il vaticinio di Zefaniàh. Già Renan aveva osservato che «la dominazione degli Sciti, non avendo lasciato nella storia d'Israele nessuna traccia positiva, non sembra conforme alle regole della buona critica far riposare su questa base fragile troppo vaste ipotesi. Le predizioni dei profeti avevano spesso un obiettivo vago. Le loro immagini della fine del mondo erano una specie di luogo comune al di fuori di ogni applicazione precisa. Nachùm e Zefanjàh poterono benissimo formulare le loro minacce senz'averne in mente altro che le immagini generali fornite dal profetismo anteriore (RENAN, *Hist.*, III, p. 152).

Il Kaufmann afferma che «nessuna nazione, reale o immaginaria, esercita alcuna funzione centrale nella profezia di Zefanjàh. Egli non conosce in ogni modo gli Sciti e non pronunzia su di loro alcuna profezia» (KAUFMANN, *l.c.* VII, 348).

Alcuni studiosi hanno voluto vedere nell'idea del *giorno del Signore* di Zefanjàh un contenuto universale generale con una prospettiva storica, di cui fattore principale sarebbe stato il popolo ebraico e causa determinante l'idolatria. Altri hanno veduto invece nell'idolatria, quale è denunciata dal nostro profeta, un fenomeno sporadico, un vizio limitato ad alcune persone o classi. Ma non pare che i mali denunciati dal profeta si limitassero ad alcuni quartieri o ad alcuni ceti soltanto: è probabile che essi fossero distribuiti in varia misura in tutte le classi.

INVITO AI MANSUETI

Il consiglio del profeta - per quanto si può capire dalla oscura lezione con cui comincia il cap. II è di far giudizio prima che la sentenza sia eseguita, prima che non sia tardi, perché il tempo corre veloce e l'ira di Dio può ad un tratto abbattersi sul mondo. Però l'invito è rivolto ai buoni, ai pii, agli umili anziché ai colpevoli, come parrebbe naturale.

II, 3. Cercate il Signore, o *mansueti della terra*,
che avete adempiuto alla Sua legge;
cercate la giustizia,
cercate l'umiltà,
forse potrete salvarvi nel giorno dell'ira del Signore.

Piuttosto che un invito alla penitenza sembra un'esortazione rivolta ai buoni a proseguire nella virtù, nella dolcezza, nella disciplina, nell'onestà, anche in previsione della catastrofe. Perché a cotesti poveri esseri senza peccati e senza ambizioni, non è

assicurata la salute, ma è soltanto fatta balenare come *possibile*? «Forse potrete sottrarvi alla catastrofe nel giorno dell'ira del Signore!». *Forse?* Anche Amos esclamava:

V, 15. Odiare il male ed amare il bene
ed esercitare nei tribunali la giustizia,
forse il Signore Dio Zevaoth avrà pietà del residuo di Giuseppe.

«Anche se facessero penitenza è dubbio tuttavia se riuscirebbero a salvarsi, tanto il cuore del profeta è pieno di disperazione» (KLAUSNER, *Ha-nevijm*, p. 110). Ciò sarebbe comprensibile se si trattasse di peccatori ai quali si promette il perdono, che può dipendere dalla maggiore o minore sincerità e profondità del loro pentimento, come nel caso degli abitanti di Ninive, ai quali il re penitente poteva logicamente far sperare che, se si fossero emendati, «chi sa che Dio non avesse avuto pietà di loro» (*Jona*, III, 9) o come agli Ebrei del suo tempo il profeta Joël, invitandoli al pentimento e fidando nella divina pietà, diceva: «*Chi sa che non si mostri indulgente*» (*Joël*, II, 14).

Ma qui nel discorso di Zefanjàh si tratta di gente umile, di «poveri di spirito» che hanno osservato la giustizia. Potevano essere trascinati alla rovina generale anche i buoni, i puri, coloro che possedevano la virtù più alta, la umiltà? È un problema che noi non sappiamo risolvere e che però fu già posto da Abramo e risolto allora in modo soddisfacente e non in forma dubitativa, salvo che non si dica che anche secondo Zefanjàh la incrollabile virtù dei pochi avrebbe sottratto alla morte e alla rovina tutto quanto il popolo. Ma la sintassi non si presta a questa interpretazione.

DISCORSO ALLE NAZIONI

Col. v. 4 del cap. II comincia un discorso rivolto alle nazioni vicine: ai Filistei (4-7), ai Moabiti e agli Ammoniti (8-11), agli Etiopi cioè all'Egitto (v. 12), e all'Assiria (13-15). Il *giorno del Signore* doveva colpire tutto il mondo con cui gli Ebrei avevano rapporti, tutte le nazioni che a quel tempo costruivano la storia. Le città più importanti del territorio filisteo: Gaza, Ashqelòn, Ashdòd, 'Eqròn, sarebbero state abbandonate dai loro abitanti senza alcuna resistenza e tutto il litorale lungo il mare, occupato dalle genti venute da Creta e fiorente di commerci marittimi, sarebbe stato ridotto a pascoli e rifugi per le greggi. Le stesse città di Gaza, di Ashdòd, di Ashqelon e di 'Eqròn sono indicate nell'analogo vaticinio di Amos (I, 6-7), quasi che questa specie di vaticini internazionali fossero composti secondo un *cliché* fisso o secondo una ricetta tradizionale. Tutto quel territorio sarebbe stato ripreso ed occupato dai resti della popolazione della Giudea, che di giorno vi avrebbero condotto a pascolare le greggi e di notte avrebbero trovato rifugio nelle case della città, allorché Dio li avesse ricondotti in patria e avesse rinnovato le loro sorti. Si prevedeva, a quanto pare per gli Ebrei, un periodo di deportazione seguito dal ritorno in patria e dall'occupazione di tutto il litorale mediterraneo sgombrato dalle genti filistee.

Dopo i Filistei il profeta annunzia la caduta di Moab e di Ammon rei di aver peccato contro il buon nome e l'onore d'Israele e d'aver ingrandito il loro territorio a spese di quello degli Ebrei. Le colpe morali e politiche attribuite ai due popoli sono generiche e non si distinguono per nessun particolare storico proprio, in modo da poterne dedurre il carattere e l'occasione. Ma la rivalità fra quelle genti e Israele era di antica data e non ebbe mai tregua (vedi, quanto a Moab, *Amos* II, 1-3; *Isaia*, XV-XVI; *Geremia*, XLVIII; *Ezechiele*, XXV, 8-11; quanto ad Ammon: *Amos*, I, 13-15; *Geremia*, XLIX, 1-6; *Ezechiele*, XXV, 1-7).

Dio avrebbe vendicato l'onore del suo popolo, che era il proprio onore, colla distruzione inesorabile e totale dei territori di Moàb e di Ammòn, che sarebbero diventati campi di ortiche e saline, mentre la popolazione sarebbe stata ridotta in schiavitù. Così il mondo avrebbe imparato a rispettare il Dio d'Israele.

Terza popolazione oggetto di sventura è l'Egitto che dal 720 al 654 era stato sottoposto alla dominazione etiopica e che poi aveva sofferto nel 605 una forte sconfitta da parte di Nabucco a Karkemìsh. «Anche voi, o Etiopi, sarete vittime della mia spada». Finalmente l'altra grande potenza del tempo, l'Assiria, sarebbe crollata e la famosa, gloriosa, opulenta capitale, Ninive, sarebbe ridotta un mucchio di desolate rovine.

- 14) Vi poseranno le greggi di bestie d'ogni specie
cuculi ed istrici
passeran la notte nei suoi capitelli,
sui balconi canteranno gli uccelli,
mentre le soglie saranno deserte
e nudi i soffitti di cedro.
- 15) Era questa la città gaudente, che stava sicura
e diceva in cuor suo:
- Non c'è nessuno come me! - Come è fatta deserta,
covile di bestie;
ogni viandante, fischiando,
agita la mano!

I motivi del quadro non sono molto diversi da quelli di consimili panorami di rovine descritti da Isaia, coi cuculi e gli istrici, colle civette e i corvi, che abitano le rovine dei palazzi abbandonati alle spine e ai serpenti (*Isaia*, XXXIV, 11 sgg.) e col ricordo della passata grandezza che Isaia fa esprimere a Babilonia colle stesse ironiche parole che Zefanjàh mette in bocca a Ninive:

«Ed ora ascoltami, o voluttuosa,
che te ne stai sicura
e dici in cuor tuo:
- Non c'è nessuno come me!-» (*Isaia*, XLVII, 8).

Babilonia, Ninive, Roma, Berlino, tutte le città che hanno creduto di dominare per sempre sul mondo, hanno assistito al crollo del loro orgoglio e della loro potenza. *Sic transit gloria mundi!*

DISCORSO A GERUSALEMME

Il capitolo III riprende l'annuncio profetico contro Gerusalemme, interrotto dopo i primi due versi del capitolo precedente. Nonostante i consigli, gli ammonimenti e le minacce, la città ingannatrice, la turpe, immonda città non ha messo giudizio, non ha dimostrato di volersi avvicinare a Dio, fiduciosa nel suo perdono.

- III, 3. I tuoi principi sono in mezzo ad essa leoni ruggenti,
i suoi giudici sono lupi notturni,
non lasciano un osso per la mattina;
4. I suoi profeti sono irresponsabili
che tradiscono la loro missione,
i suoi sacerdoti profanano le cose sacre e travisano la Torah.

Cioè coloro che dovrebbero guidare sulla buona strada il popolo affidato alle loro cure, che dovrebbero difendere la sua salute morale e proteggerlo contro le ingiustizie sociali, sono i primi ad approfittare delle sue miserie, a ingannarlo, a sfruttarlo, a derubarlo, a traviarlo per cupidigia di guadagno. I suoi nemici più terribili sono i suoi giudici corrotti, i suoi falsi profeti, i suoi sacerdoti ipocriti e avidi. Essi dovrebbero imparare la giustizia, l'ordine, la bontà dal modo con cui Dio, che ha la sua sede terrena a Gerusalemme, regge le cose del mondo; essi invece imperterriti, senza pudore e senza ritegno, continuano a fare il male. Né li trattiene la lezione della storia che ha veduto tramontare e crollare irrimediabilmente i più grandi imperi, e dove sorgevano città magnifiche e popolose rimanere il deserto senza abitanti, senza passeggeri, senza anima viva. Dio aveva sperato che il Suo governo del mondo e la Sua azione nella storia fossero un'efficace lezione per il popolo di Gerusalemme, in modo da risparmiare alla città il castigo che dovrà colpirla. Invece essa ha continuato il suo sistema di vita vizioso e corrotto con un'insistenza invincibile.

Perciò anche Gerusalemme, come le altre città peccatrici, anche gli Ebrei come gli altri popoli peccatori, saranno chiamati al *reddo rationem* nel giorno del giudizio, allorché Dio, secondo il Suo diritto, convocherà le genti, citerà i regni dinanzi al Suo tribunale per condannarli con tutto il rigore di cui sono meritevoli.

IL SOGNO DELL'UNITÀ DEGLI UOMINI

Poi, dopo che il fuoco purificatore avrà eliminato tutto ciò che rendeva immonda la terra, i superstiti, abbandonate le false deità, le superstizioni e i vizi del paganesimo, convertiti e trasformati, riconosceranno Dio e, concordi nel bene, Lo adoreranno come un sol uomo, ricostruendo l'unità degli uomini nell'unità di Dio. Dalle più remote terre inesplorate che si stendono al di là dei grandi fiumi d'Etiopia, processioni di popoli recheranno offerte a Dio, e Israele, rigenerato e purificato, dimenticherà le sue colpe, i suoi errori la vergogna della sua vita passata, poiché non sarà rimasto nessun segno della precedente degenerazione delle sue classi dirigenti, piene di boria, di vanità, d'incoscienza, d'egoismo. I superstiti della grande catastrofe sarebbero stati povera, umile gente, senz'ambizioni, senza altra ricchezza che la fede in Dio, gente onesta, sincera, semplice, pacifica, la cui esistenza sarebbe perciò trascorsa tranquilla, senza lotte, senza problemi, senza rivalità, come in un romantico idillio.

Purtroppo, l'umanità è ancora lontana da questa sua stagione lieta. I giorni del giudizio non sono mancati nella storia degli uomini, colle città distrutte, coi ruderi dove si annidano le civette e i gatti, ma l'idolatria, la frode, le ingiustizie sociali, le turpitudini, la cupidigia di godimenti, l'imperialismo e la violenza sono ancora i caratteri dominanti delle società umane. La visione della pace universale che Isaia, Michàh e Zefanjàh hanno fatto brillare alla nostalgia degli uomini rimane ancora un irrealizzato sogno. Il nostro profeta lo accarezza con forte passione e con motivi che, pur nell'usata sinfonia, sono originali. La gioia degli uomini si fonderà - nella fantasia del profeta - colla gioia di Dio.

17. L'Eterno tuo Dio sarà in mezzo a te, vittorioso Salvatore;
godrà della tua gioia, in un tacito idillio d'amore,
gioirà per te col canto».

I versi seguenti sono di difficile interpretazione; vogliono dire press'a poco che la tristezza e la vergogna dei giorni delle sconfitte e dell'oppressione saranno passati, che la pecorella ferita, debole, zoppa, smarrita, sarà salva, e, uscendo di metafora, che Israele riconquisterà il suo posto onorevole fra i popoli.

20. «In quel tempo io vi ricondurrò e vi accoglierò (*nella vostra terra*), farò che siate oggetto di stima e di lode fra tutti i popoli del mondo, restituendovi all'antica situazione sotto i vostri occhi, dice il Signore».

Il quadro dell'avvenire d'Israele è semplice e modesto, senza splendori, senza conquiste politiche, senza fasti regali. È il ritorno allo stato precedente di popolo che vive tranquillo nella sua terra, sotto l'amorosa protezione di Dio.

LO STILE DI ZEFANJÀH

Lo stile di Zefanjàh è in generale chiaro, senza fiori retorici, energico e personale nella descrizione del giorno del giudizio, con qualche reminiscenza dei libri profetici anteriori di Osea, Amos e Isaia; è meno limpido nel cap. III, anzi in qualche proposizione e in alcuni vocaboli è quasi indecifrabile, nonostante le fatiche e i fantastici emendamenti dei critici moderni da Graetz a Sellin, a Kaufmann. Qualcuno ha voluto togliere al nostro profeta la paternità degli ultimi versi (14-20) del Libro, per ritardarne la data al periodo dell'esilio babilonese; ma non c'è nessun cenno in quei versi di una catastrofe nazionale come quella dell'anno 585 av. l'E.V.. Gerusalemme è affranta ed occupata dal nemico, sono cessati i pellegrinaggi e le feste, la popolazione è sbandata, ma tutto il mondo si trova nelle medesime condizioni, perché nel giorno del giudizio nessun popolo si è salvato. Spuntata però l'alba della nuova età, dopo che sia suonata la fine del paganesimo, Israele torna ad essere un popolo modesto, onesto, lieto della sua libertà, nell'amore di Dio.

Questo articolo è tratto da "Il Libro dei Profeti" di Dante Lattes, pubblicato in fascicoli settimanali dalla Unione delle Comunità Israelitiche Italiane negli anni 1957-60 e spedito gratuitamente agli ebrei italiani. È stato digitalizzato ed impaginato da David Pacifici per il sito www.torah.it a Gerusalemme nel 5780, 2020.

© 2020 www.torah.it sulla digitalizzazione ed impaginazione.